

sabato 24 novembre 2001

oggi

rUnità | 3



DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

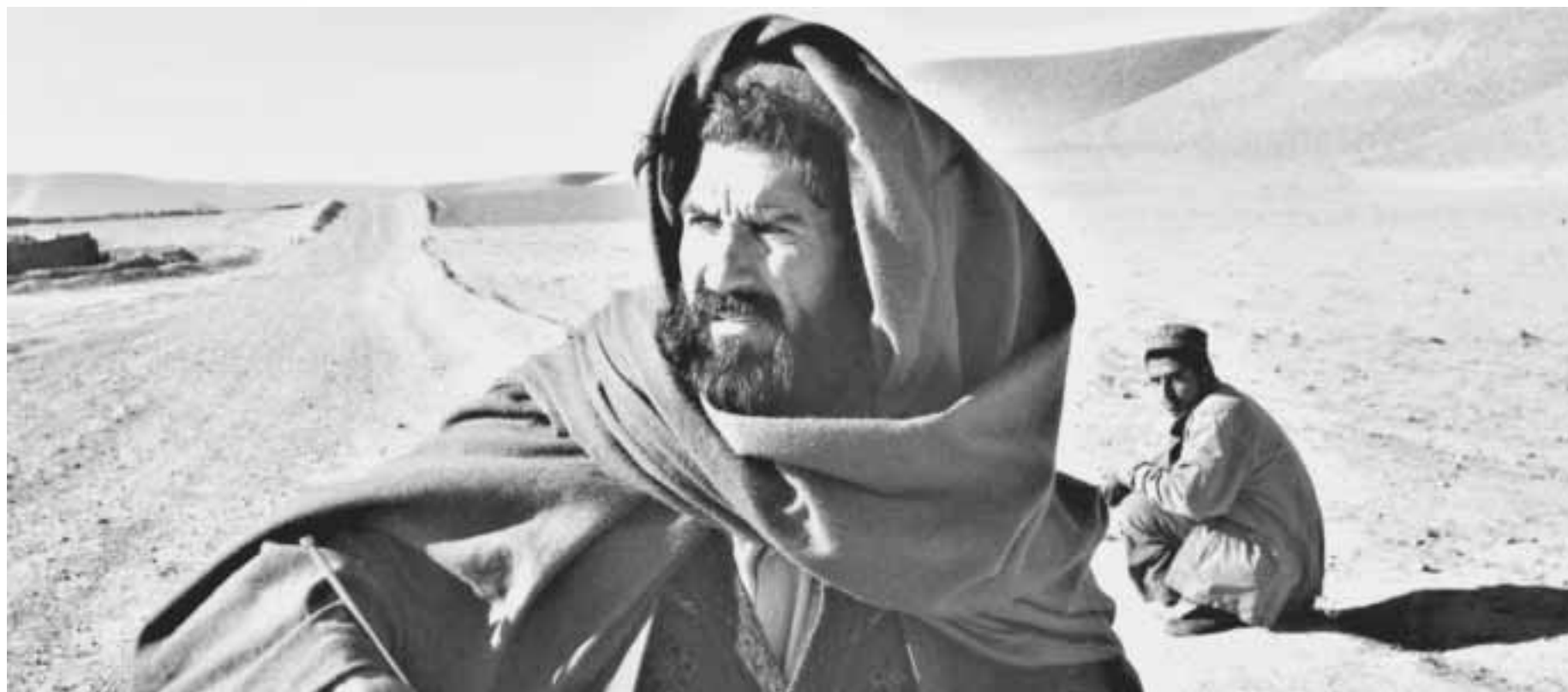
QUETTA Omar che fugge, Omar che resiste. La solita ridda di voci sui movimenti della guida religiosa del regime teocratico di Kandahar. Il capo della sicurezza di Spinboldak, Mahmood Sayeed Haqqani, lo dipinge come un leader braccato, che per sfuggire alla caccia degli americani si è rifugiato in un luogo ignoto fuori Kandahar. E non potendo più dirigere i suoi uomini, ha delegato ad altri le funzioni di comando militare, che aveva assunto su di sé. Sarebbe Akhtar Mohammad Usmani, secondo questa fonte, a dirigere ora le operazioni militari. Omar vivo insomma, ma fuorigioco. Altri resistano, lui deve nascondersi per non essere catturato e ucciso.

Ma Tayar Agha, segretario e portavoce del mullah numero uno, smentisce seccamente. E fa un certo effetto la netta contrapposizione di versioni fra due dirigenti, che solo due giorni prima, nella località afghana di Spinboldak, lungo la strada fra Kandahar e la frontiera con il Pakistan, si erano presentati fianco a fianco davanti ai giornalisti, per annunciare la resistenza ad oltranza nelle quattro province e mezzo ancora controllate dai Taleban nel sud del paese. Per Tayar Agha le notizie sulla clan destinata di Omar sono solo «voci false ed infondate». Usmani è stato semplicemente nominato vice dall'Amir-ul-Momineen, che però resta «in contatto con i combattenti e non si è affatto dato alla macchia».

Ma anche se Omar si fosse davvero allontanato da Kandahar, afferma Yusufzai Rahimullah, unico giornalista che l'abbia mai intervistato, significherebbe solo che «non ha intenzione di arrendersi». Rahimullah ritiene che i lunghi silenzi del capo del regime dipendano dalla necessità di non essere localizzato e diventare un facilissimo bersaglio per i missili Usa.

Buio su Omar, e poca luce sulla sua roccaforte spirituale. Le storie che filtrano sono inquietanti. Militanti fondamentalisti pakistani, che erano accorsi a Kandahar ansiosi di unirsi alla jihad contro gli infedeli aggressori, tornano delusi in patria e ammettono di avere commesso un «grave errore recandosi laggiù». «Se siamo scappati, non è per paura dei raid statunitensi, ma a causa del regime di terrore instaurato dai miliziani arabi».

Uno dei rimpatriati, uno studente di nome Rashid, descrive la sconvolgente realtà del complesso residenziale al quale montava la guardia: «Là dentro abitavano donne e bambini, le famiglie di soldati Taleban incaricati della difesa urbana. Non potevano muoversi di lì. Le autorità, e quelli di Al Qaeda soprattutto, avevano fatto capire che la loro sorte era legata al comportamento in battaglia dei loro padri o mariti. A questi ultimi avevano fatto giurare che mai e poi mai avrebbero lasciato entrare l'Alleanza del nord in città». Un ricatto così disumano da indurre gli ex-volontari pakistani a ringraziare «Allah per averci fatto capire come fosse distorta quella visione della guerra santa che ci volevano ammannire».



Un comandante delle forze che combattono i taleban nel villaggio di Amirabad

Jerome Delay/Ap

Spanciata la micidiale bomba da 7 tonnellate. «Il mullah Omar ha lasciato la sua capitale spirituale». Poi le smentite

Trovato libro del terrore delle punizioni talebane

Delle agghiaccianti nefandezze compiute dalla polizia dei Taleban in nome di Allah si è parlato ripetutamente. Ora, trovano conferma, nero su bianco, in un registro «delle colpe e delle punizioni impartite» che l'inviato di Liberation a Kabul ha scovato negli uffici ormai deserti del «Ministero per la promozione della Virtù e la repressione del Vizio». L'archivio del terrore è contenuto in un grande quaderno blu dove sono annodate con rigore tutte le lapidazioni, le bastonate, le incarcerazioni, le multe, inflitte «in nome di Allah misericordioso». Pagina dopo pagina, si delinea la vita quotidiana degli abitanti di Kabul, puniti non solo per il non rispetto dell'abbigliamento voluto dai Taleban, ma persino per aver appeso una gabbia di canarini, o per non aver messo un «berretto islamico» in testa ai neonati.

A Kandahar donne e bambini come scudi

I Taleban pronti a vendicarsi dei miliziani che vogliono arrendersi. I soldati di Ismail Khan verso la città

Altri disertori descrivono una Kandahar armata fino ai denti. Il mullah Bismullah era responsabile, sino a due settimane fa, di un deposito di munizioni nelle vicinanze della città. Non è ben chiaro perché abbia mollato, riparando in Pakistan. Ma si dice certo che coloro che

sono rimasti siano determinati a lottare, ed è convinto in particolare che Omar attenda con ansia il momento in cui la guerra si estenderà sul territorio da lui controllato. «Ai Taleban non mancano armi e proiettili. Se saranno attaccati via terra, reagiranno con energia, combat-

teranno sino all'ultimo respiro». Dati reali o generiche impressioni quelle del fuggiasco Bismullah? Certo non pare molto credibile la cifra di cinquecento tank a disposizione delle forze di Omar nella zona di Kandahar. Ma per ora è dagli attac-

chi aerei che la città deve difendersi. Ieri gli americani hanno fatto ricorso anche alla devastante bomba «taglia-margherite», che riduce in cenere la superficie su cui cade nel raggio di cinquecento metri. Non solo, l'ordigno penetra nel suolo ad una profondità di nove metri. Per questo viene usato in particola-

re per distruggere i bunker sotterranei. Il cerchio comunque si stringe anche via terra. Gli ultimi sviluppi riguardano l'avanzata delle truppe di Ismail Khan da ovest, nella provincia di Helmand, che confina con quella di Kandahar. Ismail Khan è collegato all'Alleanza del nord, ma

era anche, sino a poco tempo fa, in buoni rapporti con le milizie tribali pashtun che simpatizzano per il ritorno dell'ex-re Zahir Shah. Quando alcuni giorni fa annunciò l'intenzione di muovere su Kandahar, se i Taleban non si fossero arresi rapidamente, negli ambienti filo-Zahir la reazione fu, a dir poco, infastidita. L'arrivo di Ismail Khan, che parla persiano e non pashtun, è vista come un'intrusione. Ma l'esercito del re non ha dato sinora grande prova di sé. L'ultimatum lanciato una settimana fa per una resa di Kandahar, ed un passaggio pacifico di poteri nelle mani del leader tribale pashtun non legati al regime, è scaduto senza che alle parole siano seguiti i fatti. Ed ora è Ismail Khan a prendere l'iniziativa. A meno che anche lui, fatto un passo in avanti, non decida di fermarsi e attendere.

Resisterà Kandahar? A non essere sforati dal dubbio sono sempre in meno. Ieri al campo sportivo di Quetta, meta di oceanici raduni integralisti nelle prime settimane della crisi afghana, erano poche centinaia i manifestanti seduti sull'erba ad ascoltare l'infuocato comizio del maulana Ali Mohammad Mehtarzia: «La guerra americana non è contro il terrorismo ma contro l'Islam. Lo dimostrano le stragi di civili». Concetti assolutamente non nuovi, la cui esposizione è stata preceduta da un riferimento poetico: «Se ti tagliano la lingua perché dici il vero, lascia pure che te la tagliano». In altre parole egli il coraggio delle tue idee. Anche quando ti ritrovi isolato al punto che sul prato della dimostrazione, il numero dei partecipanti sia più o meno pari a quello delle capre e pecore che brucano l'erba ai margini dello spiazzo.

Scoperte fosse comuni a Herat

Divergenze nel fronte anti-Taleban. A Kunduz l'Onu teme la carneficina

Due fosse comuni con dentro una sessantina di corpi, tutti con le mani legate dietro la schiena. L'Alleanza del Nord le ha scoperte a Shindand, vicino alla città di Herat, nei pressi di quello che doveva essere un campo d'addestramento dei Taleban. Secondo l'Alleanza del Nord i cadaveri trovati appartenebbero a mujaheddin infiltrati tra le fila dei Taleban, passati per le armi come traditori. La situazione a Kunduz è ancora fluida. Gli accordi si fanno con fatica e si disfa un istante dopo. Nella terra di nessuno che è l'Afghanistan, la resa dei Taleban a Kunduz non trova un referente certo. «Noi abbiamo concluso un accordo con il generale Dostum, ma le forze leali a Rabbani ci hanno attaccato», dice un portavoce delle milizie assediato, secondo quanto riporta l'Aip, vicina ai Taleban.

Una ricostruzione che non sembra lontana dalla realtà, come testimoniano le ultime 24 ore di guerra. Non solo a Kunduz, anche a Kabul le divergenze interne al fronte anti-Taleban stanno prendendo corpo. Alle porte della capitale centinaia di ribelli affrontano i mujaheddin del Fronte Unito: sono pashtun, ma non dalla parte degli studenti coranici. Vogliono che sia convocata la Loya Jirga, l'assemblea tradizionale e vogliono che torni re Zahir. Ieri una tregua ha fatto tacere le armi, ma gli scontri potrebbero riprendere in qualsiasi momento.

I combattimenti sono già ripresi a Kunduz,

dove l'Alleanza del nord ha sferrato un attacco su tre fronti, stracciando a colpi di cannone gli accordi del generale Dostum. L'aviazione americana dall'alto appoggia le operazioni: secondo l'Aip nella città ci sarebbero decine e decine di vittime. Ma l'Alleanza del Nord non sembra sia riuscita ad fare sostanziali passi avanti sul terreno.

«Noi abbiamo dato loro altro tempo, fino a sabato pomeriggio. Se non vi saranno risultati per allora, i combattimenti riprenderanno», ha detto il ministro degli esteri dell'Alleanza, Abdullah Abdullah, sostenendo che - malgrado le bombe - si continua a trattare. Più che la resistenza dei Taleban - e soprattutto dei molti stranieri che gonfiano un eterogeneo contingente di circa 15.000 uomini intrappolato a Kunduz - a far naufragare la trattativa sembra sia stata la diffidenza del presidente Rabbani, che teme di veder passare la città dalle mani degli studenti coranici a quelle del generale Dostum, alleato è vero, ma alleato scomodo e di dubbia lealtà, che già in passato è scivolato da uno schieramento all'altro con grande disinvoltura. Dostum ora si proclama al fianco del neo-insediato governo di Kabul, ma mai come in questi giorni in Afghanistan quello che conta sono le situazioni di fatto.

Le bombe americane su Kunduz raccontano anche che Rabbani non è solo nella decisione di prendere la città con la forza. Perché scendere a patti con i Taleban implica l'apertura di vie di fuga

che il Pentagono in questo momento non ha alcun interesse ad agevolare. Tanto più ai miliziani stranieri legati ad Al Qaeda - arabi soprattutto, ma anche ceceni, pakistani: nei giorni scorsi hanno fucilato a centinaia i Taleban disposti a cedere, nella consapevolezza che per i non afgani ci sarà ancora meno pietà che per gli altri una volta caduta Kunduz.

Emissari dei Taleban nei giorni scorsi hanno inutilmente cercato l'intervento delle Nazioni Unite, dicendosi disposti a cedere la città in cambio di una garanzia sulla vita dei 15.000 miliziani. Uno scenario che non piaceva all'Alleanza del Nord, comunque impossibile per l'assoluta mancanza di mezzi dell'Onu, che ora teme il bagno di sangue. Un rischio tutt'altro che remoto, come testimoniano le centinaia di cadaveri raccolti nelle strade di Mazar-i-Sharif e la ferocia dimostrata in passato dai vari signori della guerra che tuttora imperversano in Afghanistan. «Gli occhi del mondo sono su di loro», ha detto Stephanie Bunker, portavoce Onu a Islamabad, chiedendo all'Alleanza del nord il rispetto delle Convenzioni internazionali. La Croce rossa internazionale ha contattato sia i leader dell'Alleanza che il Pentagono, con analoghe richieste sul trattamento di civili e prigionieri. «Ci sono giunte notizie di esecuzioni sommarie che sono esplicitamente vietate dalla Convenzione di Ginevra».

ma.m.



Taizir Alwuani, giornalista di Al Jazira, racconta i suoi contatti clandestini con Al Qaeda e le minacce dell'Alleanza del Nord

L'attesa (vana) per l'ultimo messaggio di Bin Laden

Reda Ali

Ha aspettato fino all'alba di venerdì, ma l'intermediario con l'ultima videocassetta registrata non si è fatto vedere. Evidentemente Osama Bin Laden preferisce aspettare ancora: troppo rischioso. Così comincia la cronaca dei rapporti tra lo sceicco saudita ed il corrispondente di Al Jazira a Kabul, Taizir Alwuani, l'uomo designato dal capo di Al Qaeda fin dall'inizio del conflitto come collegamento con la televisione e quindi con i suoi seguaci. Il giornalista racconta i due mesi e mezzo di incontri clandestini e contatti con messaggeri di Osama in un'intervista rilasciata venerdì mattina alla sua televisione (l'unica ad avere accesso in Afghanistan durante la guerra) e poi trascritta sul sito dell'emittente.

L'ultimo messaggio, il famoso testamento annunciato sulle colon-

ne di Al Watan non è ancora arrivato a destinazione. E stavolta il tragitto dovrà essere diverso. Il giornalista, infatti, fuggito a Quetta dopo la caduta di Kabul, è stato obbligato dalla direzione della Tv a lasciare l'Afghanistan per motivi di sicurezza (l'Alleanza del Nord lo avrebbe minacciato di morte) e a dirigersi in Pakistan, a Islamabad. Lì aspetterà per altri due giorni eventuali segnali dello sceicco, poi

«Sono diventato amico del mullah Omar un anno fa Davanti a lui ho sentito un senso di pace»



Alwuani tornerà per sempre a Doha.

«Ma anche se non ci sarò io - osserva il cronista di guerra - sicuramente se Osama vuole riuscirà a recaptare il video, nonostante i 25mila dollari di taglia messa sulla sua testa dagli Usa».

«Sono diventato amico del mullah Omar un anno fa - dichiara il giornalista - quando lui è tornato da una conferenza a Doha. Due giorni prima che cominciasse la guerra, il 6 ottobre scorso, un talebano mi ha detto che il mullah voleva vedermi. Ho accettato di es-

sere accompagnato da lui a occhi bendati, per ragioni di sicurezza dicevami i suoi emissari». In realtà il cronista viene condotto al suo primo incontro con il capo di Al Qaeda, a cui era presente anche Omar. «Avevo sempre desiderato di incontrare Osama Bin Laden - confessa il cronista - e quando me lo sono trovato davanti ho sentito uno strano senso di pace: sa usare le parole giuste per conquistare il tuo cuore».

Quel giorno lo sceicco ha consegnato al giornalista tre cassette registrate. «Avevo paura di portarle con me, per questo non le ho prese subito - spiega il cronista - ma ho accettato che mi fossero recapitate davanti a casa da sconosciuti».

Osama ha anche indicato i tempi per trasmettere i filmati. «Il primo, come è stato, andava diffuso nel primo giorno di guerra - spiega Alwuani - Gli altri quando co-

minciavano a fare il giro del mondo le immagini dei civili feriti o morti. Ma la redazione ha deciso di non trasmettere gli altri due video (che quindi sono ancora sconosciuti al pubblico), perché esortavano il popolo musulmano a reagire». La seconda cassetta mandata in onda, invece, Alwuani se l'è ritrovata una mattina sulla scrivania in redazione.

Quando l'Alleanza del Nord è

Il cronista è stato fatto rientrare in Pakistan per motivi di sicurezza. Nessuna traccia del terzo video annunciato

entrata a Kabul, Alwuani è stato sostituito dalla Tv del Qatar da un cronista francese che parla arabo. Secondo il giornalista, gli americani avrebbero ordinato alle truppe di Dostum di non farlo più entrare nella capitale. «Il fatto è che sono molto arrabbiati con me - spiega Alwuani - perché ho mostrato in video il casco di un pilota americano nelle mani di un talebano, dopo che Washington aveva smentito la notizia dell'abbattimento di un elicottero Usa».

Quando il principe Mohammed Jassim el-Ali, direttore di Al Jazira, ha saputo delle minacce ricevute dal giornalista, visti i rischi che molti colleghi di altre testate hanno corso, gli ha ordinato subito di andarsene via. Così è partito verso le frontiere con il Pakistan, dove ha aspettato due ore prima di attraversarle. È arrivato a Islamabad alle 10: aspetterà altri due giorni. Poi a casa.